

La tenera lezione del Papa agli adulti timorosi e incerti

## FIDIAMOCI DEI PICCOLI E DELL'AMORE CHE SANNO



di Marina Corradi

«Il tenero e misterioso rapporto di Dio con l'anima dei bambini non dovrebbe essere mai violato. Il bambino è pronto fin dalla nascita per sentirsi amato da Dio, è pronto a questo». Vengono al mondo, i figli, come naturalmente pronti a essere amati, ha detto ieri il Papa. A essere amati dalla madre e dal padre, e a riconoscere in questo amore l'eco di un altro, anteriore, originario amore. Ma, noi che li mettiamo al mondo, s'è chiesto Francesco, «che cosa promettiamo loro?». È una domanda molto moderna, questa, una domanda che tante giovani donne si pongono nei mesi dell'attesa, soprattutto del primo figlio. Forse le generazioni che combattevano con la fame si facevano meno domande: l'importante era assicurare il pane, poi la vita avrebbe provveduto al resto. Ma nelle nostre case metropolitane, calde e sicure e però spesso solitarie e sradicate, succede che una giovane madre si domandi: ora che nasci, cosa ti daremo, cosa ti diremo? E forse questo dubbio sul senso del venire al mondo è anche ciò che rode i tassi demografici d'Occidente: quasi un virus, un sospetto sulla stessa bontà del nascere. Come tantissime donne ho attraversato, a suo tempo, questa fase di trepidazione, aspettando il primogenito. Con gli altri due, no: perché il primo aveva già fatto in tempo a insegnarmi molte cose. Già, a pochi mesi, il sorriso radioso con cui mi accoglieva, al risveglio, dissipò tante mie nuvole. Ma cosa avrà da sorridere? mi chiedevo, nell'ombra di una malinconia, di una crepa nelle fondamenta respirata fin da piccola. Quel sorriso sbaragliava ogni domanda – come il sole scioglie il ghiaccio, a marzo. E mi sembrava che a insegnare fosse lui, «pronto dalla nascita» a sentirsi amato da noi due e, attraverso di noi, da Dio, come dice il Papa. Nascono programmati per essere amati. In questo mondo feroce e folle, è struggente, a pensarci, che Dio mandi sulla Terra milioni di questi bambini inermi, con quegli occhi. Ma nascono ogni giorno anche in Siria e in Libia e in Sud Sudan e in Brasile: con quegli occhi, come la domanda di Dio eternamente, cocciatamente ripetuta. La naturale programmazione all'amore del primo figlio mi insegnò molto. Quando, una

notte d'estate, lui di due anni, già assonnato in braccio a me, rientrando in casa e gettando un'ultima occhiata al cielo mi domandò chi le aveva fatte, le stelle. «Chi? le aveva fatte: come

dando per ovvio che una tale bellezza non poteva essersi fatta da sola. Come quando, appena capace di stare in piedi, vide per la prima volta il mare: e restò per lunghi istanti muto, e poi si voltò e mi si buttò fra le braccia, pazzo di gioia, grato. Che i bambini, in realtà, la sappiano lunga su cose di cui, crescendo, capiamo sempre meno, me lo confermarono il secondo figlio, in un torrido giorno di luglio al mare – fuori dalla finestra la linea dell'ombra, nerissima sulla ghiaia del cortile. «Ma a cosa serve, l'ombra?», cominciò lui, che aveva quattro anni. E io, affacciata in casa, davo risposte distratte. Ma lui, dopo un momento di silenzio: «Forse l'ombra serve perché siamo più contenti della luce». Alzai gli occhi, che cosa hai detto, domandai, ma lui già era tornato a giocare. Questo mi è tornato alla mente, in una raffica di ricordi, nel sentire il monito del Papa, ieri mattina: «Il tenero e misterioso rapporto di Dio con l'anima dei bambini non dovrebbe essere mai violato...». Come se i figli venissero al mondo con un'arcana memoria di bene, che gli vedi in faccia nei primi anni: una certezza di essere stati pensati, tessuti, voluti, una genuina fiducia di ritrovare quel bene. Poi crescono, e assorbono ciò che vedono in noi. E anche se non incontrano guerra, fame, persecuzione, trovano nelle nostre case "fortunate" l'inquinilo silenzioso e amaro del dubbio: che sia un bene nascere, che ne valga la pena, che ci si possa, davvero, volere bene per sempre. Dubbio ancora più feroce che ci sia, dietro a tutto, un Dio, e un Dio buono. Il compito più grande, direi a mia figlia quando aspetterà un bambino, è quello che ha detto il Papa: mai violare il suo tenero, istintivo rapporto con Dio. E come, potrebbe chiedermi lei, forse dovrei fingere di non dubitare, di non aver mai paura? No, ma, le direi, invece fidati di lui, che è appena nato: di quella arcana sapienza, del sorriso, della fiducia in cui ti guarda. Di una misteriosa memoria di felicità, che ancora gli si scorge addosso. (Come di uno che, estule, non dimentichi la patria in cui è nato, e sia certo, e felice di tornare, alla fine).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio del Papa: l'umiltà di saper chiedere perdono

## IL LEGNO DEGLI SCANDALI SULLE SPALLE DI PIETRO



di Maurizio Patriciello

Ha la faccia tirata. Addolorata. Un volto che esprime tutta la sofferenza che passa nel suo cuore. «In nome della Chiesa chiedo perdono per gli scandali che in questi ultimi mesi sono accaduti sia a Roma che in Vaticano». A pronunciare queste parole è papa Francesco, proprio all'inizio dell'udienza generale di ieri. I problemi si possono affrontare o evitare. Si può fingere di non sapere. Ma sarebbe un peccato di omissione. Si può dare la colpa agli altri. Magari ai veri responsabili. Non sarebbe del tutto sbagliato. Gesù non ha fatto così. Francesco lo sa bene. E vuole imitarlo, lasciando intuire la sua sofferenza per fatti recenti, come la vicenda Charamsa e quella che coinvolge alcuni cammellitani e una parrocchia romana. Il Figlio di Dio ha voluto prendere su di sé «tutti i peccati di tutti gli uomini di tutti i tempi». A pensarci vengono le vertigini. Quel giorno sulle sue spalle martoriare c'eravamo tutti noi. Il legno che lo gettava a terra era sovraccaricato di un peso disumano. «Terza stazione: Gesù cade la prima volta sotto la croce. Ti adoriamo o Cristo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo». Gesù rimarrà nascosto fino al giorno ultimo, quando apparirà in tutto il suo splendore. E allora sarà la gloria. «Vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà, e regneranno nei secoli dei secoli». Intanto gli uomini dovranno camminare nella penombra della sera. Liberi di spogliare gli altri per vestire se stessi, o decidere di spogliare se stessi per vestire gli altri. Questo

croccicchio ci sfida a tutte le ore del giorno e della notte. Gesù ha voluto fare agli uomini il dono immenso della libertà. L'uomo è il capolavoro di Dio. Per questo è libero finanche di

sbagliare. Finanche di peccare. Anche quando sbaglia, continua a essere prezioso agli occhi suoi. Perciò cerca di recuperarlo in tutti i modi. Il peccato, in fondo, prima di offendere Dio umilia proprio lui, l'uomo. L'amore dona sempre. A chiunque. Senza chiedersi se chi allunga la mano sia degno o meno. Chi ama veramente non farà mai del male a nessuno. Nemmeno a coloro che verranno dopo. Chi ama si rende responsabile. Allarga il cuore fino ad abbracciare il mondo. Ogni uomo è mio fratello. Anche quello che non vedo. Anche quello che ancora non è nato. E la terra è la "casa comune" in cui tutti hanno il diritto di ripararsi. Riposare. Vivere. «Laudato si' mi Signore per sora madre terra...». «Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva». Gesù, che possiamo solo intravedere nascosto nell'Eucaristia e nel volto dei fratelli, ha voluto assicurarci la sua presenza anche nel Vescovo di Roma. Il suo vicario, che cammina con noi e ci indica la strada. E Francesco, come Gesù, assume il peccato. Lo fa suo. Lo carica sulle sue spalle affaticate. A nome di tutti chiede perdono al Padre. E ai fratelli sparsi per il mondo. Soprattutto per i peccati commessi a Roma, la città dei Papi, e in Vaticano, la città del Papa. Il Pontefice sa che i piccoli sono i prediletti di Gesù. E sa che Gesù è stato severissimo per chi osa o ha osato scandalizzarli. Dopo uno scandalo, i piccoli potrebbero smarrire la speranza. Per sempre. Non deve accadere. Sarebbe una perdita grande. Per tutti. Per chi è all'origine dello scandalo e per chi pur potendolo evitare non lo ha fatto. Magari per quieto vivere. Forse per incapacità. O ignavia. Francesco sente che spetta al "dolce Cristo in terra" chiedere perdono. E lo fa. Con parole semplici. Con una tenerezza struggente. Con il viso provato da un dolore immenso. Con tanta umiltà. Non giudica. Francesco. Ce lo disse, tempo fa. Non giudica perché così ha imparato da Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati». Le sue parole hanno il sapore del pane quando è caldo. Hanno la limpidezza della fonte di montagna. Grazie, Santo Padre! Anche noi abbiamo il dovere di chiedere perdono. A Dio e ai fratelli. Troppo abbiamo ricevuto. Di tutti siamo debitori. Ma anche a te, Padre Santo, vogliamo chiedere perdono per tutte le volte che ci siamo lasciati distrarre da tante cose futili, e anziché tendere alla santità siamo rimasti ammalati dalle insidie del nemico delle nostre anime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Papa durante l'Udienza di ieri